GIAN FRANCESCO GUERRAZZI

PIER DE' CRESCENZI

(1233-1321)

Nel secentenario della sua morte

PISA
Stab. Nistri Cav. V. Lischi e Figli
1921.

ALLA MEMORIA

DI

CELSO ULPIANI

Questo scritto non è già pura celebrazione di un grande, non abbastanza ricordato, italiano; stucchevole mezzo, spesso, a personale ostentazione di chi simili celebrazioni promuove. E, nemmeno, vano esaltare gloria nazionale, ovvero preziosità di facile erudizione.

Non sono, questi nostri, tempi da ciò!...

Se a scrivere del sommo patriarca della agricoltura europea, sono a me occasione lo scadere del sesto secolo dalla morte di questo ed il desiderio di far, del mio scritto, omaggio ai confratelli del Convegno Agrario Regionale Toscano, *più remote sono le origini di questo; ben più fattive le ragioni.*

Celso Ulpiani, italiano delle Marche — per chi lo ignori — fù eminente come cultore e scrittore di dottrine agrarie di grandissima genialità e larghezza di concezioni. Il quale, dagli studii medici passato

agli agrari, professò molt' anni Chimica Agraria *alla Scuola Superiore di Agricoltura di Portici. Traduttore e commentatore saporosissimo delle virgiliane* Georgicae, *autor, fra altro, di una* Politica Frumentaria *piena di cultura storica e di sapienza originale, come di pratica opportunità, nulla era estraneo, di ogni aspetto della agricoltura italiana e di quella mondiale, alla sua vasta mente di scienziato e di umanista. Sperimentatore valente ed assiduo intorno alla irrigazione delle assetate terre del Mezzogiorno, dai resultati di sue esperienze, lodevolmente, traeva ragione il Ministero di Agricoltura ad instituire a Bari una Stazione Sperimentale per l' irrigazione delle terre povere di acqua, che egli era chiamato ad impiantare e dirigere.*

Se non che, per somma sventura, Celso Ulpiani, colpito da improvviso malore, moriva nell'ottobre 1919.

A me, negli ansiosi giorni e nelle ben dure opere del tempo di guerra, fù, talvolta, in Roma, confortevole sosta, intrattenermi col marchegiano illustre, sull'agricoltura; fino da allora essendoci chiaro, quanto necessitosa sarebbe stata l' Italia del rinnovamento di questa, a guerra finita e vinta. In questi sommamente graditi conversari ci accadde, spesso, di constatare quanto grande parte abbia avuta l' Italia, del più vicino Medio Evo, nel rincivilimento del mondo, anche irradiando a questo la dottrina agraria. Rilevando, poi, l' importanza grande che ha, per

noi Italiani, lo studio della storia, della dottrina, della economia, della pratica agrarie, dal Medio Evo in poi, per averne luce al nostro procedere innanzi, Celso Ulpiani — troppo di me, veramente, presumendo — incitavami a scriverne.

Ma a tali studii occorre maggior lena che io non abbia. E se io, oggi, — ricordando e rimpiangendo l' uomo eminente ed il caro amico — m' induco a pubblicar questo ben modesto saggio, è solo per trarne argomento ad incitare i giovani amanti di studi storici a coltivar questo terreno, da noi pressochè vergine.

L' Inghilterra ha la storia della sua agricoltura nella monumentale opera di Thorold Rogers. Su varii aspetti della stessa ha la Francia, tra molte altre, le opere di Henry Baudrillart, di Gabriel Hanotaux, di d' Avenel, di Emmanuel Labbat. La Germania è ricca di studi storici della sua agricoltura; principali le opere di K. G. Anton e di W. Tobe. Quanto abbiamo noi Italiani, su lo stesso argomento, è pochissimo, imperfetto, frammentario.

Per la singolarità della storia d' Italia, questi studi, non potran farsi se non per regioni.

La storia delle vicende agrarie di Toscana nostra, è, sopra quella di ogni altra regione italiana, interessante. Perchè, invero, qui, su l' amata nostra terra, maggiori che non altrove furono le difficoltà naturali ed altre a farla feconda; maggiore che al-

trove, per secoli, sotto l' aspetto tecnico e sociale, il grado di perfezione raggiunto.

Questo scrutare il nostro grande passato agrario, sotto tutte le sue faccie, assieme alla vasta e profonda ricerca scientifica in tutto il territorio toscano, che sarà impresa, darà vivo lume alla nostra agricoltura nel suo necessario cammino in avanti. E tanto più se questo studio sarà esteso, nel passato e nel presente, alle nostre popolazioni agrarie, tanto, sempre, generalmente, neglette; mentre che esse, del nostro rinnovamento agrario, come dell' avvenire di tutto il nostro paese, sono, di gran lunga, l' elemento il più importante!...

Così noi avremo assicurato tutti i mezzi al necessario incremento produttivo della nostra agricoltura; avremo portato il massimo contributo alla Patria. E non meno, con l' assidua ricerca della verità scientifica e storica, noi avremo grandemente conferito ad attenuare e dirimere i sociali contrasti.

La verità è sempre la grande moralizzatrice!

Cisanello presso Pisa
27 Ottobre 1921.

GIAN FRANCESCO GUERRAZZI.

PIER DE' CRESCENZI

(1223-1321)

I.

Celebrandosi — a secent' anni dalla morte sua — il maggior poeta della Cristianità, giustamente da noi Italiani sommo Padre di nostra gente venerato, dallo splendore di lui come abbacinati, generalmente, non si scorge, in tutta la singolarità della sua grandezza, quel tanto fortunoso periodo di vita italiana, che l' altissimo spirito espresse.

Eppure è dai tumultuosi fermenti dell'aspra vita comunale italiana dei primi quattro secoli del secondo millennio di nostra era, che si sprigionano le meravigliose forze spirituali e morali, onde tutto si rinnovò il mondo!... Campo non havvi della umana attività, nell' ordine dello spirito come in quello della materia, che l' Italia di quella fatale età, non abbia, con nuovi e gagliardi impulsi, restaurato e vivificato per un migliore e più alto destino degli uomini.

Nella notte profonda, che sul mondo sei secoli di barbarie addensavano, non tutta, di quà delle Alpi, erasi spenta la sapienza antica. Sempre nei

chiostri sicuri rimanevano accese le superstiti fiammelle dell' uman sapere; nè tutte, pur nelle città, dovettero queste estinguersi, se Carlo Magno poteva dall' Italia trarre dotti, anco laici, a fondar lo studio di Parigi, se maestro di matematiche a Magonza chiamare il romano ebreo Calonimo; se da quella di Salerno nascere la scuola medica di Mompellieri.

Al fulgor delle riconquistate libertà, torna a splendere l' antica sapienza, che esperienze nuove e dottrina attinta da altri popoli, massime dagli Arabi, estendono e fortificano, nel comune medioevale italiano. E con la luce di questo tanto faticosamente rinnovato sapere umano, in ogni ordine delle umane cognizioni, l' Italia dei Comuni rischiara la restante Europa, mai uscita intera dalla fosca barbarie.

Così l'Italia, mirabilmente assolvendo la superba missione storica sua, di restauratrice prima e maggiore della civiltà del mondo, a questo propagava, con ogni altra, anche la sapienza agraria.

Il libero lavoro cittadino avea cresciuta la ricchezza; eran cresciute, con questa, nella città, popolazione ed avidità in essa, a più largo vivere. Volgevasi, allora, la città alla campagna, ad averne più largo respiro, ad ottenerne soddisfacimento ai vivi desideri e prementi bisogni suoi, a far più vasto il campo alla propria mirabile economica attività.

Bene, dunque, da Carlo Cattaneo asserivasi la risorgente agricoltura del medioevo escire dalla città.

È, veramente, dalle sacre cerchia delle mura cittadine che, duro e tenace, esce lo sforzo a debellar l'ancor incombente barbarie annidata nelle castella; ne esce la libertà a far più produttivo, affrancandolo dalle male signorie, il lavoro rurale; ne esce rinnovellata e maggiore, la superstite sapienza agraria degli antichi, il capitale dalla parsimonia cittadina accumulato, a rifecondar gli inselvatichiti campi, a domar l'asprezza di altre intatte terre.

Agisce operante la forza espansiva della città laboriosa e ricca. Essa intende allietarsi di abbondante nutrimento e migliore; essa pretende maggior copia di derrate a far più lauti, con l'aggrandita sua mercatura, i propri guadagni. Esportatrice sopratutto di prodotti agrarii, è la mercantile attività dei primi tempi del Comune italico. Olio, seta, mandorle, fichi secchi, agrumi sono le materie di questa esportazione. Lo è sopratutto il vino, prodotto massimo, anche allora, dell' italica terra. Sommamente, perciò, da tutti tenuto in grandissimo conto e la sua fabbricazione oggetto a general sollecitudine.

Tanto che Burgundio da Pisa, sommo giureconsulto, un dei grandi dotti del suo tempo, stimava di nulla scadere nella gravità sua, applicando l'alta mente a quella. E, trovandosi egli nel 1137 in Costantinopoli, ne traeva profitto a volgere in latino, — dal greco di quel *Corpus* di agraria dottrina, che è la raccolta dei greci *Geoponici*, da Costantino Porfirogenito, si come già da Giustiniano del giure,

decretata (950) — tutte le norme che vi potea rinvenire intorno all'ottima coltura della vite. Certo il grande pisano, accingendosi a tale sua fatica, bene a ragione giudicava che questa sarebbesi tenuta in patria per grandissimo beneficio, stimandosi ricchezza molta gli ammaestramenti a far migliore sui pisani colli il prodotto della vite, a maggior contentezza di vignaiuoli e di osti, di mercanti e di bevitori della grande repubblica marinara.

In tutto quel grandioso fervore di una società civile in piena trasformazione, bene ardente — per ogni ordine di cognizioni umane — si faceva, ed universale, la sete di sapere. A Bologna, sopratutto, da ogni parte accorrono a torme studenti del giure. La città trionfatrice delle castella, inclita restauratrice di libertà, nella immensa e molteplice attività sua ha creato ed allargato di ogni sorta rapporti; e da questi nuovi bisogni sorgono di norme nuove e di nuove sanzioni a buon governo della più vasta vita civile, che si va svolgendo. E se la giustizia è, di questa, necessità suprema e più imperiosa, l'alacre spirito del nuovo mondo, che si è formato, diviene ansioso di ogni altra conoscenza ed avido si volge alla non tutta dispersa coltura della età classica a cercarvi, prima l'appagamento de' propri acuti stimoli; e non meno, poi, la base su cui fondare il grande edificio della scienza nuova.

Bene, dunque, si comprende come l'arte di molto far fruttificare la terra — della quale ricco tanto era quel che avanzava della romana eredità — non fosse tenuto estraneo mezzo a soddisfar materiali bisogni elementari, da una società, che anco del più spiritual sapere, sitibonda tanto, andava ricercando ogni fonte.

Della agraria sapienza antica, perciò, ansiosi, si ricercava ogni documento; attenti ogni esperienza nova si raccoglieva e si costudiva. Si accoglieva, amorosi, e si tesoreggiava ogni agrario ammaestramento, che navigatori e mercanti, non men d' ogni altro più ricco carico, prezioso, portavano in patria d' oltremare. Dalla abbondante materia, con somma praticità d' intenti elaborata, si formava, così, gloriosa tanto di fecondi resultati, la dottrina agronomica italiana, non minor contributo d'ogni altro dall'Italia apportato al comun patrimonio di quella risorta civiltà, della quale tuttor vive il mondo dei giorni nostri.

È questo ancora uno, autentico e sicuro, dei grandi titoli della preclara nobiltà di nostra stirpe. Ma non già per stucchevole vanità di gloria nazionale da noi memorandi; sibbene perchè oggi, felicemente annientato nel suo tante volte secolare nemico, l'ostacolo maggiore alla sua necessaria espansione, grandemente giova all' Italia volgersi al suo passato a ricercarvi le ragioni e le vie per più sicura procedere verso il suo avvenire.

II.

Nel culto del fattor massimo della rinnovata grandezza italica — compiendosi il secolo sesto dal termine di sua vita terrena — nella espansione giusta della tanta gratitudine nostra al sommo cementatore della nazionale compagine, non sono per noi italiani, da dimenticare altri mirabili fabbri della grande nostra storia.

Rammemoriamo, dunque, come l'anno stesso che vide spegnersi, cinquantaseenne, Dante padre, pure vedeva, ottantottenne, sparir di tra i vivi il massimo degli scrittori agrarii apparso al mondo dopo i grandissimi romani, di colui che raccoglieva, confortandola della sperienza sua, tutta intera la dottrina agronomica del suo tempo, esercitando, per secoli, influenza grandissima sull' incremento agricolo di ogni terra. Che fù il maggior tramite ad irradiare la italica dottrina agronomica in tutta Europa. Rammemoriamo che l'anno 1321 vide la morte di Pier de' Crescenzi italiano di Bologna.

Di Pier de' Crescenzi sappiamo essere egli nato nel 1233 in Bologna, di famiglia antica, propaggine, supponesi, dei tanto storici Crescenzi romani, aver egli il giure appreso nel famoso suo patrio studio; aver egli seguito in molte città d'Italia, quale giudice, diversi podestà, i quali, secondo il costume del tempo,

andavano a temporaneamente governarle. E ci è noto come egli abbia esercitata tale sua magistratura successivamente a Sinigaglia, ad Imola, ad Asti, a Brescia, a Ferrara; e sappiamo ancora, avere egli fatta dimora in Provenza.

Queste molte e varie trasmigrazioni sue in tante e così diverse regioni, le quali, pure, non dovettero essere tutte quelle della sua non breve vita, certo assai giovarono alla cultura agronomica del giudice e scrittore agrario bolognese. Egli poteva così, ben da vicino aver conoscenza delle cose agrarie dei varii paesi da lui abitati e da lui, con lento cavalcare percorsi per tanto tempo; ed anche, così, di compararne le molte e diverse pratiche, constatarne le differenze, indagarne le varie ragioni. E lo stesso suo ministerio di giudice, è da supporre, dovette ad esso procurare frequenti ed interessanti contatti con uomini e cose della terra. Egli dovette con diuturna passione ed intento acume quelli interrogare, queste osservare. Ciò che conferisce al suo trattato sapore particolarissimo.

Alla monumentale sua opera agraria, scritta in lingua latina in XII libri, che egli ha lasciato, Pier Crescenzio — come Tomaso il santo Aquinate avea intitolata la grande opera sua *Summa Theologiae* — dava il titolo di *Summa Agricolturae*. Egli consegnava in questa il risultato di una profonda ed amplissima coltura, attinta dalle opere di tutti gli scrittori agrarii a lui antecedenti e che al suo tempo si co-

noscevano. Ma anche un fugace esame della grande opera crescenziana ne fa certi come non sia opera fatta solo sui libri; od anche principalmente sui libri condotta, ovvero rispettosa troppo di preconcetti teorici, anco se autorevoli, e di postulati tradizionali; e nemmen vi si fa sfoggio di vana erudita preziosità.

L'esposizione della dottrina è sempre nella *Summa* rincalzata o commentata da pratiche considerazioni o con pratici esempii. Questo continuo commento pratico, dell' opera forma il maggior pregio; e ne rivela quanta sia stata nell'autore la personale, diretta, ripetuta osservazione delle opere campestri; tanto che si direbbe talvolta che quanto egli ci dice derivi a lui, proprio da sua personale esperienza di coltivatore. E questo suo continuo chiarire la dottrina con la pratica, come la stessa, veramente campestre, serena semplicità e chiarezza che tralucono da tutta l'opera sua assai accostano a Varrone il nostro Crescenzio, il quale, pure, fù come questo longevo. Tali pregi danno al trattato crescenziano una molto fresca vivezza ed una potente efficacia istruttiva, la quale è pure accresciuta dalla fiducia che gli ammaestramenti suoi nell'animo inducono. Questa opera di oltre sei secoli ha doti quali invano cercheremmo nella maggior parte dei trattati agrari italiani dei giorni nostri, per lo più semplici compilazioni di uno scoraggiante empirismo e di una ristucchevole monotonia.

L'ampiezza della trattazione, oltre ai modi di questa, concorreva col momento storico nel quale appariva,

ad assicurar alla *Summa Agricolturae* una grande, pronta e tutt' altro che precaria fortuna. La poderosa opera rispondeva ad un forte bisogno generalmente sentito in una società civile, la quale affrettava il suo moto verso la completa trasformazione sua. Sempre più gagliarda si era andata facendo la rinnovatrice spinta espansiva della città — sempre più fatta florida e possente, pur in mezzo alle più furenti civili discordie — verso la campagna, già per moltissima parte su i signori del contado conquistata. E questa terra doveva fruttare, doveva dare agi e guadagni!... Infine si determinava più fervido e vasto quel *ritorno alla terra,* proprio ad ogni crisi storica e di ogni nuovo e forte impulso della civiltà nelle grandi epoche risolutive della storia.

Così fù che la *Summa* divenne subitamente celebre e fù per secoli come la Bibbia dell'agricoltore in Italia ed in tutta l'Europa dove si sapeva leggere. E, con tale opera sua, Crescenzio domina, incontrastato sovrano, su ogni altro scrittore agrario apparso dopo i grandi romani, in tutto l'ultimo scorcio del Medio Evo ed oltre, molto avanti dentro l'Evo Moderno, fino alla vigilia dei tempi nostri; fino a quando, cioè, l'applicazione sistematica di altre più progredite scienze concedette alla agronomia quel mirabile balzo in avanti del quale, nei nostri tempi, si vedono i tanto benefici effetti. Poichè la dottrina agraria è stata nel progredire, per ben spiegabili cause, d'ogni altra più lenta; di una lentezza, che assai sorprende chi da

prima si faccia ad osservarla. Tanto lento fu questo moto della dottrina agraria verso la sua perfezione che rimase per secoli immobile.

L'agronomia, infatti, la quale ammaestra e guida l'agricoltura di tutta l'Europa civile da Crescenzio in poi, fino ad avanzatissimo il 1700, quale veniva grandiosamente diffusa immediatamente dopo la invenzione della stampa, tutta si compendia principalmente: — nella Collana, che sotto il titolo complessivo *De Re Rustica* comprendeva i quattro maggiori agrarii latini — Catone, Varrone, Columella e Palladio — riveduti da Merula e da Colluccio; stampata per la prima volta a Venezia nel 1470, che ebbe in centotrentanni trentasei edizioni e si sparse in tutta l'Europa alfabeta a risuscitarvi l'amore per la terra; nei *Geoponici Greci* fatti raccogliere da Costantino Porfirogenito nel 950; e nelle *Georgiche* di Virgilio. Dopo questi scrittori dell'evo antico, non vi è altro che la *Summa Agricolturae* di Pier dè Crescenzi in tutta l'agronomia europea dal 300 quasi fino a noi di altrettanto importante. Pier Crescenzio è il grandissimo patriarca della moderna agricoltura europea!...

Di questa universale predilezione, che durante secoli, ebbero per l'opera del giudice agronomo bolognese, l'Italia agricola e l'agricola Europa allettterata, fanno ben certa testimonianza le numerose edizioni, che di quella si fecero, nell'originale latino e nelle varie lingue dal 1470 fino al 1851.

Le edizioni dell'originale latino della *Summa Agricolturae* sono quattro. La prima di queste venne alla luce in Augusta; ma non già sotto il titolo che Crescenzio aveale dato. Sibbene con quello di *Opus ruralium commodorum*, Libri XII. Immediatamente dopo si ha l'edizione di Lovanio (1473); poi quella di Basilea (1538) col nuovo titolo di *De Agricoltura omnibusque plantarum et animalium generibus.* L'ultima edizione latina venne fatta nella allora remota Polonia, a Cracovia (1600). Anche prima che la stampa venisse inventata, a mezzo il 1300, la *Summa* era stata volta, a Firenze, in *toscano* — con che volevasi significar, forse, italiano senza pretese letterarie. — Tale volgarizzamento fiorentino trecentesco della *Summa* avea due edizioni: fiorentina la prima (1478) e veneziana la seconda (1495) e fatta questa preziosa da magnifiche tavole in legno. Due altre edizioni veneziane (1561 e 1564) se ne hanno nell' italiano pretenzioso di Francesco Sansovino. L' ultima delle edizioni italiane, e di queste la sedicesima, è quella di Verona (1851).

Ma l'opera di Crescenzio esercitava la sua grande influenza fuor d'Italia, oltre che per la molta diffusione dell'originale in latino — il latino, ben si sa, fu per secoli la lingua internazionale della coltura e della diplomazia — anche, e più diretta e generale, nei maggior paesi di Europa, attraverso le versioni nelle varie lingue. La versione della *Summa* crescenziana in lingua francese, è anteriore alla

stampa (1373) e venne fatta per comandamento di Re Carlo V di Francia. Di tal versione vennero stampate, in seguito, tre edizioni in Parigi. Cinque furono le edizioni della *Summa* in lingua tedesca; è la prima di Strasburgo (1516) vengono poi due edizioni di Francoforte, una di Basilea; l'ultima edizione in tedesco è dell'Aia (1740). In complesso questa Bibbia agraria ebbe trentadue diverse edizioni.

Invero, non sappiamo esservi mai stata altra opera di tale indole, che abbia avuta, dal medioevo fin quasi a noi, altrettanta fortuna nel tempo e nello spazio. Questo addimostra nel modo più certo quale incontrastato predominio abbia goduto, in tutto il mondo che sapeva leggere, per ben cinque secoli la dottrina agronomica italiana. E come, perciò, sia da riconoscere a Pier de' Crescenzi nostro un gran posto in mezzo ai fondatori della civiltà nella quale noi viviamo.

III.

La *Summa Agricolturae* estende la trattazione sua ad ogni argomento della rurale attività; è, veramente, una completa e vasta enciclopedia delle cognizioni agrarie del tempo.

Ampia molto è la conoscenza che Crescenzio nella sua grande opera rivela degli scrittori ad esso antecedenti, a quel tempo noti; egli nomina ben trentadue scrittori di cose agrarie; e molti scrittori arabi fra

questi. A noi non è dato sapere quanto estesa e profonda sia stata la conoscenza che effettivamente ebbe Crescenzio di tutta questa abbondante letteratura agraria. Ma è ben certo che, fra altri, conobbe a fondo Varrone, Catone, Palladio, Columella, poichè egli ci dice essere questi, a suo giudizio, da predigere in quell'ordine graduale. Ma, come già si è accennato, il massimo valore di questo insigne trattato agricolo trecentesco non stà già nella esposizione critica della dottrina, quanto e come quello di essere, invece, opera inspirata, sopratutto, dalle pratiche necessità dell'agricoltura; e costruita, principalmente, su la solida base di pratiche e dirette osservazioni.

L'intento sopratutto pratico per il quale l'opera è scritta, la pratica documentazione della stessa — che tanto, certamente concorsero al grande e duraturo favore che ebbe — bene, d'altra parte, rispecchiano lo spirito e le necessità del tempo; nel quale svolgevasi una intensa vita popolare eminentemente costruttiva, nella quale Crescenzio, per il suo stesso ministero, visse immerso.

La *Summa* si apre trattando delle costruzioni rurali e, sopratutto, si intrattiene su la costruzione della *villa*.

La germanica barbarie aveva disertato le campagne, aveva rinselvatichiti i campi. La vita della campagna erasi intristita e fatta insicura dalle scorrerie e dalle braverie di signorotti e di lor masnade. La torre, la bicocca, la rocca, il castello, torvi e malinconici,

sono succeduti alla *villa* aperta e ridente nella sicura e serena pace della vita romana; la coltura dei campi abbandonata ai servi langue ed imbarbarisce anche questa. La buona pratica agricola solo si conserva da monaci e conventi, soli, nelle campagne dalla prepotenza feudale rispettati. Crescenzio vuole rialzare la villa e vuole il ritorno del costume del villeggiar su la propria terra, tanto esaltato da Varrone e da altri romani, a maggior letizia dell'uomo ed a maggior sanità sua, a sicuro incremento della produzione agraria; *provectus est agri*, dice Palladio.

La *Summa* crescenziana è tutta preordinata all'intento di portare la nuova vita nella campagna, a ricolonizzarla, come era prepotente bisogno della espansione cittadina. Man mano che la città allarga il suo dominio su la campagna, in questa risorge la villa, fonte di benessere e mezzo a miglior sfruttamento dei campi. Già ai più tardi tempi del tanto longevo Crescenzio, le più fiorenti città italiche come Firenze, Siena, Bologna, almen nei lor suburbii, avevano edificato la villa secondo il costume romano e più progredita economia nella conduzione delle aziende vi aveano introdotta.

E così, Crescenzio, comincia coll'insegnar dove e come debba la villa esser edificata e come munita. Egli vuole sia la casa campestre bene esposta, al piede ed al riparo di un monte boscoso, possibilmente; e che sia lontana da paludi, generando gli *invisibili insetti* di queste ben fieri morbi. Dopo l'igiene

egli si preoccupa della sicurezza della nuova villa; perchè la campagna non è anco tornata al meraviglioso ordine interno dei tempi romani. E la villa deve, per ciò, essere munita a difesa dai *berrovarii* (masnadieri), persistenti avanzi del feudalesimo, non ancor tutto assoggettato. E così Crescenzio consiglia di innalzar su la villa la torre, e di recinger quella di solida palizzata. Ma questa a lui non pare abbastanza, perchè suggerisce di contornar questa, a sua volta, di un fossato e di piantarvi intorno salici, olmi e pioppi; e la ripa esterna del fossato vuol difesa da piante spinose. E consiglia sul davanti piantar ombrosi alberi a riparo dell' estivo meriggiar dei coloni. E la villa vuole abbia abbondante provvista di legna e che sieno queste tagliate in decembre.

È singolare come qui e dove tratta dell' abbattimento degli alberi, Crescenzio, scrivendo in un tempo nel quale era in onore l'astrologia, non accenni punto, — circa l'epoca al detto abbattimento più favorevole, — alle fasi lunari che tanto tuttora sono osservate dai nostri boscaiuoli. Ciò addimostra quanto fosse Crescenzio profondamente penetrato del solido vecchio spirito romano; il quale molto aveva, nel suo buon senso, resistito alle fantasticherie astrologiche che, dopo la conquista dell'Oriente, aveano appestato Roma dei culti astrologici di Mitra, di Iside, di Astarte, che davan luogo agli astrologi di turbar le menti dei semplici coloni. Contro queste insidiose aberrazioni, avea reagito il quadrato buon

senso romano, con Catone, che vietava ai contadini le pratiche astrologiche e con Columella, che raccomandava ai coltivatori di non dar fede alle predicazioni astrologiche dei Caldei.

Trattando della selva, Crescenzio la loda come produttrice di legname ed anche per alimentare gli animali, similmente, in ciò, a Catone e raccomanda di riporre, a nutrimento delle pecore, prima che sieno del tutto secche, foglie di quercie, di olmi e di pioppi.

Si appalesa Crescenzio bene al giorno di tutte le pratiche agricole — e non poche giustamente applicabili ancor oggi — concernenti le coltivazioni delle piante erbacee in ogni lor fase dallo studio, modificazione e preparazione del terreno alla raccolta di ciascuna derrata.

Egli si mostra pratico di ammendamenti, consigliando, per esempio, di spargere abbondante sabbia nei terreni cretosi compatti, specie quando si cavi, nelle piantagioni, la terra profonda. Come suggerisce di moditicare con creta e con argilla i terreni troppo sciolti. E non meno egli mostrasi cognito di concimazioni e di sovesci. Così ci riferisce l'uso toscano di confortar con sovescio di lupini la coltura del frumento: che invece, allo stesso scopo, milanesi e bergamaschi sovesciavano ravettone seminato molto fitto. Loda l'abbondanza od i modi praticati dai bolognesi nelle concimazioni. Il sovescio di lupini indica anche per fortificar la vite. Quanto a concimazioni, egli ci

dice dell'uso di fabbricar concio con foglie messe a macerar lungo le vie; che si riteneva ottimo concio specie per i prati, il cavallino, infimo, invece, quello porcino. Se il concio sia troppo asciutto consiglia di inumidirlo con acqua, ma avvertendo che sia questa prima *concocta* ai raggi solari. Preferisce modeste concimazioni, ma frequenti a quelle copiose e rade.

Quanto a lavorazioni delle terre ed a coltivazioni, ad esempio, Crescenzio vuole, prima delle semente, almeno quattro arature nelle terre forti ed in minor numero in quelle leggiere. Che le semente si facciano in anticipo nelle terre magre, che si ritardino in quelle pingui a cansare che vi crescan dentro, prima del verno, le male erbe. Ed, a ripulir da queste i campi, consiglia le arature di estate. Consiglia dare al frumento una molto leggiera aratura dopo la sementa; e di schiacciar le zolle per polverizzar la terra. Ciò che fa pensare alla nostra erpicatura invernale ed alla nostra rullatura dei seminativi e dei seminati.

Crescenzio, avendolo appreso da veneziani, che praticavano l'Egitto dominato dagli Arabi, ci da notizia dell'avvicendamento colà in uso; dicendoci che si aveano nella azienda agraria egiziana divisi i campi in quattro; dei quali i *seminativi* coltivati a più di un genere nella stessa annata, — i *novali* a riposo, alternativamente, per un anno, — i *pascolivi*, per nutrire il bestiame, — gli *alberiferi* stabili, per la legna. e gli strami. Ed egli trova buono il sistema e raccomanda al coltivatore di tener conto dei quattro elementi necessarii per una buona agricoltura.

Come in Palladio, così si ritrova nella *Summa* notizia di una macchina mietitrice per il frumento, tratta da un sol bove, che si sconsiglia come quella che fa disperdere troppa quantità di paglia. Per la trebbiatura si da la preferenza all' antico sistema egiziano dei flagelli, i nostri *correggiati*, piuttostochè al calpestio dei cavalli.

Di assai particolare interesse sono le notizie che si ricavano dalla *Summa* circa le molte varietà dei generi coltivati, del loro diverso uso nella alimentazione dell' uomo e degli animali. Varie erano allora in Italia, le colture erbacee, coltivandosi molto comunemente: il farro e la fava, il miglio, il panico, le meliche, gli orzi, la segale, la spelta, la veccia. Si avevano tre varietà di meliche: la rossa, la bianca e la lucente. Nelle non infrequenti carestie queste divenivano anche alimento umano. Per le meliche e per il miglio si preferivano terreni umidi. La spelta, il farro, la segale si seminavano allo stesso tempo del frumento; e la veccia si spargeva in gennaio o febbraio, il miglio in aprile. Sementa primaverile era uno speciale orzo dei bolognesi chiamato *margola*.

Crescenzio esalta le qualità nutritive del frumento per l' uomo; ciò che meraviglierà chi ignori come questo cereale, a quei tempi, fosse alimento da ricchi; le plebi, specie le rurali, si nutrivano di un impasto cotto di miglio triturato. Talvolta, per grande eccezione, in taluni siti si usava nutrire i contadini impegnati in gravosi lavori, con *farinata* di frumento

al burro. Si sapeva per pratica come il miglio nutrisse men del frumento ed il panìco meno del miglio; che la focaccia di fava e spelta era buon nutrimento. La fava adopravasi spesso per l'ingrasso di buoi vecchi. La spelta era assai usata per il bestiame bovino ed ai buoi ed ai cavalli era, per lo più, riserbata la veccia.

IV.

Se l'agronomo giudice bolognese tanto amò la terra, e tutto quel che tocca alla sua coltivazione, certo vi fù una delle tante colture da lui studiate che egli sopra ogni altra predilesse: fu questa la coltura della vite, l'antichissima delle colture propria all'Italia. Egli ne tratta con tale minuzia di particolari in ogni pratica, sia della vera e propria coltura, sia della vinificazione, che lascia vedere come a questa parte dell'agronomia egli abbia dedicato attenzione e cura specialissime, con vera passione. Tanto da far ritenere che egli tutto quanto in proposito esponeva, non conoscesse già per aver veduto quanto da altri si faceva, sia pur continuatamente; ma che piuttosto egli abbia avuto sull' interessante argomento una propria lunga, personale e varia pratica esperienza! È ben vero che il vino era, a quei tempi, il prodotto della terra più in general pregio e più ricco; come quello che, come, vedemmo, era merce di esportazione; e, quindi, si comprende quanta accanita dovesse

esser la gara fra i varii luoghi di produzione a chi facesse miglior vino. Ma questo non basta a spiegare tutto quanto Crescenzio sa ed a noi trasmette circa viti ed uve e vini.

È proprio da ritenere che Pier dè Crescenzi, oltre che a decider controversie giuridiche, oltre a scrivere di agricoltura abbia dato tempo ed attività a coltivar, piccola o grande, una vigna sua. Niente repugna e tutto porta a credere alla possibilità di un Pier dè Crescenzi vignaiuolo. Fa crederlo, oltre la tanta sapienza di lui nella materia, il democratico spirito de' tempi così generalmente volto allo sfruttamento agrario e la passione, che si indovina, che egli dovette aver grandissima, di applicar un giorno direttamente tutto quanto per tutta la vita sua egli era andato tesoreggiando di quanto riguarda la terra e la sua coltura.

È, del resto, assai probabile ch' egli non sia andato, per tutta la sua tanto lunga vita, trasmigrando di città in città d' Italia ad amministrar giustizia. Certo dovette giunger anche per Crescenzio l' epoca del meritato suo riposo; quando, o per aver raccolto la paterna eredità o per aver accumulato risparmii bastevoli, potè ritirarsi in villa, *procul negotiis*, sì come tanto egli propugnava per tutti, ad occuparsi delle cose campestri da esso per tutta la vita si grandemente predilette e con sommo amore studiate. L' ipotesi di un Pier de' Crescenzi vignaiuolo, così, è da ritener quasi certa. E piace, del resto, pensare il paffuto e rubi-

condo giudice smesso — tale egli dovette certamente essere, troppa gioconda sanità morale e fisica trasparendo da tutta l'opera sua — nella sua vigna solatia, su un dè colli attornianti la pingue Bologna sua, avvolto in qualche frusta sua toga, tutto intento alla più sapiente pota delle sue viti; od a sorvegliar la vendemmia o lietamente spillar il vino nella sua cantina ordinata e tenuta a perfetta regola d'arte!....

E nè dolci riposi invernali di questa sua vita rurale, egli deve certo aver raccolto tutta la sua immensa sapienza di agricoltore nella grande opera sua; la *Summa Agriculturae* avendo veduto la luce nel 1309, quando Crescenzio aveva raggiunti i 76 anni di età.

E che Crescenzio abbia davvero lasciato di fare il giudice per coltivar viti e fabbricar vino, ci dice, pure, il fatto ch'egli si faceva inventore di uno speciale istrumento di ferro per piantar viti, che dovette diventar d'uso comune e che venne chiamato *fortiterra*. « *Fortiterra, ut vocant, quod est instrumentum ferreum, per me primitus inventum...* » così è scritto di tale invenzione crescenziana al Libro IV capo 7 della *Summa*.

Del moltissimo che di viticoltura si contiene nel grande trattato è, sopra ogni altra cosa per noi importante, l'elenco, che fa delle diverse uve più in pregio in ogni località, segnalandone le caratteristiche respettive. E così ci dice: che nel bresciano e

nel mantovano era prevalente l'uva *schiava*, che richiedeva di esser potata corta; che nel forlivese molto si coltivava l'*albana*, che dava vino austero; nelle Marche prevaleva la *trebbiana;* nè pressi di Tortona la *gragnolata*, che aveva un solo acino e dava vino limpido; a Bologna la *malizia* o *sarcola* dava vino debole; la *garganica* a Bologna ed a Padova aveva grano lungo; ma il suo vitigno era poco resistente; presso Bologna eravi ancora l'*albanica* macchiata e dolce. Le *lambrusche*, bianca e nera, e la *bruraneza*, che amavano salir negli alberi. A Pistoia era assai in pregio la *africogna*, che non era mangereccia ed a Pisa la saporita *linodella*.

Molte sono poi, le varietà di uve del suo bolognese che Crescenzio ricorda: la *verdiga* assai produttiva a tralci corti, la *verdella* a grani verdi e piccoli, le *moscatelle* e le *linatiche* bianche; la *greca* e la *vernaccia* davan poco vino, ma buono, la *berbigenes*, la *cocerina*, la *graposa*, la *fusolana*, la *bausa* erano assai produttive ed atte a far vino, ma poco resistenti alle vicende del clima. La *grilla* era uva nera non mangereccia, ma ottima per vino; e nere la *sisuga* e la *mardegena*. A Bologna ed a Asti dava buon vino la *maiuolo*, a Ferrara riusciva bene la nerissima *duracla*. Nei monti del bolognese era diffusa la *granaresta* che gli uccelli rispettavano e la *padriaca*, che dava vino assai serbevole. Il *pignolo* metteva bene a Milano, male a Bologna. Molto nere erano la *valnivica*, la *tusca*, la *melegono*, la *canicula*

rossa, la *canope*. Come mangerecce erano ottime la *varana*, la *clentina* e la *portina*.

Le uve mangerecce si educavano specialmente a pergolati; ed a Firenze vi fù uno Statuto che ordinava di usar a far vino solo uve non mangerecce, e, perciò, lasciava libera la vendita delle uve prodotte nei pergolati.

Diligentissime sono le cure di coltivazione consigliate per la vite; per esempio, si prescrive di zappare ogni mese le viti novelle, tranne nel luglio, di liberar dalle erbe le vitì adulte ed in generale di scalzarle in marzo a terra bene asciutta e di zapparle in maggio, prima della fioritura. Si raccomanda di far la scelta dei migliori maglioli in ottobre; e dove la terra è arida di vangar la vite prima del verno a favorir l'assorbimento della umidità dei mesi piovosi e nevosi; e, perciò, di vangarle ad inverno passato nei terreni umidi. Si suggerisce di mischiare, al concime da dare all'impianto delle viti, paglia e vinaccia.

È interessante, pure, di veder qualche avvertenza e qualche norma, riguardante la vinificazione, che la *Summa* contiene. E così, per esempio, questa avverte come il vino fatto con uve troppo mature o troppo dolci non regga ai calori estivi. Consiglia di far fermentare i mosti da otto a venti giorni; molta nettezza nelle uve e nelle cantine, che se ne tolgano gli acini guasti e le foglie e che, prima di adoperarli, si lavino bene i tini con acqua salata e con spugna. Per migliorare il vino debole prescrive se ne faccia bollire

una parte; di temperare con acqua il vino troppo forte. E per fare il vino più serbevole consiglia di gessarlo all' un per cento. Per chiarirlo, poi si indica il miele, le ciliege acerbe e l' albume d' uova; contro l'acidità s' indica l' olio, ovvero anche il lardo appeso dentro una sacchetta di lino dentro il vaso vinario. Per far aceto insegna far una pasta di cornioli acerbi e di aceto forte e di metterla a fermentar nel vino; ovvero ponendo in questo graspi lavati e seccati al sole.

V.

La *Summa* crescenziana contiene buoni precetti anche per la frutticoltura, che si era andata perfezionando a cura dei monaci. Per rafforzar le piante, ad esempio, consiglia di scoprirne, di autunno, le radici e se la terra è leggiera di mettervi concio e sabbia se la terra è forte. Suggerisce di piantar nell' orto gelsi da frutto. Ci da notizia di ottimi fichi secchi che facevano a Cesena e che, come in Campania ed in Spagna, si esportavano; e di ottimi frutti che davano i sorbi se coltivati; di siepi fatte con piante di meli cotogni; che nell' Italia Settentrionale le marasche si dicevano *marene*; che *i* milanesi chiamavano *maroni* le castagne grosse.

Non omette Crescenzio, di trattar degli animali da cortile. L' allevamento dei colombi e la storia di questo sono argomento sul quale egli, con mani-

festa compiacenza, si intrattiene. L'uso di allevar colombi viene in Europa dall'Asia: il colombo è conforto a Venere, è messaggiero di Noè, è simbolo dello spirito divino. I Nabatei ingrassavano i colombi con fave cotte, allettavano i salvatichi alla colombaia; e dei colombi accrescevano la fecondità con impasto d'orzo e miele. Philemone dice che i Greci costruivano, ad uso di colombaie, torri rotonde con aperture a levante e che le nettavano due volte al mese. Gli Arabi furono a propagare nell'Africa e quindi nella Spagna la coltura dei colombi, che era rimasta tanto estesa in Egitto; e di là i Veneti navigatori ne presero l'uso e le buone regole. Gli Arabi dei colombi domestici predilegevano quelli *con le calze*. Crescenzio ci fa sapere come ogni villa nobile in Italia fosse provveduta di torre per uso di colombaia e come a questa fosse adibito uno speciale guardiano. Raccomanda di tenerla bene pulita e di serbarne accuratamente lo sterco come quello che *ad agricolturam est optimum*.

La *Summa* descrive, perfino, come deve ordinarsi la villa principesca con tutti i suoi accessorii: il palazzo di questa dice doversi erigere volto a mezzogiorno e costruirvi prossima una ampia peschiera, nella qual coltivare ogni varietà di pesci. La vuole attorniata di orti e di giardini; e con, a settentrione, la selva cinta, nella quale allevare ogni sorta di animali, lepri, conigli e caprioli e cervi. E prossima al

palazzo vuol costruita una casa di verdura con dentro grande voliera da riempir d' ogni specie di uccelli come, fagiani, merli, cardellini, fanelli.

Vicino al libero comune erano già incominciate, in Italia, le potenti signorie fastose come Visconti, Scaligeri, Polentani. Ed i grandi signori romani quali Orsini e Colonna estendevano i lor dominii.

Tale l'opera famosa *Summa Agricolturae* di Pier de' Crescenzi, italiano di Bologna, la quale, per secoli, fu il libro fondamentale della agricoltura europea.

Questa sommaria scorsa attraverso il vasfo trattato sarà valso, è da credere, a fornire, benchè incompleto, un certo concetto della sua importanza. Forse non, però, intera l'impressione stessa, che ne riceve chi, sapendo di terra e di agricoltura, ma digiuno delle vicende della dottrina agraria di remoti tempi, la esamini direttamente e più a fondo: impressione la quale è, sopratutto, di sorpresa nel constatare come, senza sussidio della chimica e degli altri moderni mezzi di indagine, sol per via della diretta osservazione empirica mediante i sensi dell'uomo, siasi potuto giungere al discoprimento di tante verità agrarie; delle quali non poche hanno valore pratico anche attuale. È certo che, dalla applicazione di moltissimi degli insegnamenti della *Summa* crescenziana, non poca della agricoltura, che in Italia si pratica, sarebbe di assai avvantaggiata; come non è dubbio, pure, che qualunque anche

provetto agricoltore di oggi potrebbe leggere con frutto il grande trattato agrario che il medioevo ci ha trasmesso.

Gli scrittori agrarı italiani, posteriori a Crescenzio — come Gallo, Antonio de Venuti, Tarello, Bonardo, Trinci, Tatti, autori di opere sull' agricoltura in generale e Soderini, Vettori, Davanzati autori di trattati speciali — non hanno, benchè a noi più vicini, il valore di Crescenzio; nè ebbero, non che all'estero, nemmeno in Italia la fortuna di questo.